

ORIZZONTI

Lassù, sulle vette in cerca di se stessi

LIBRI&MONTAGNA Ancor prima di un'impresa sportiva la scalata è da sempre metafora di asceti mistiche e della ricerca di un'altra dimensione. Come dimostra la letteratura. Da Sant'Agostino e Petrarca fino alla narrativa contemporanea

di Enzo Verrengia

Le vicissitudini degli scalatori sul Nanga Parbat riportano in mente le parole di Sant'Agostino nelle *Confessioni*. «E gli uomini vanno ad ammirare le vette dei monti e gli enormi flutti del mare, le vaste correnti dei fiumi e il giro dell'Oceano e le rotazioni degli astri, e non si curano di se stessi». Ma non è una citazione casuale. Non più da quando proprio queste righe balzarono sotto gli occhi a Francesco Petrarca aprendo a caso una pagina del volume del vescovo d'Ippona. Lo portava con sé nell'ascesa del Monte Ventoso, in Provenza, 1.909 metri di altezza. Per un uomo di cultura perfino i momenti più impervi non si possono disgiungere dal proprio retaggio di letture. Allora, contemplando il panorama dalla vetta, Petrarca cercò il conforto di Agostino. Era il 26 aprile 1336 e, per la storia, l'escursionismo di montagna cominciò quel giorno. Petrarca compì la scalata con il fratello, monaco, e due altri amici, per scriverne *ipso facto* in forma epistolare a Francesco Dionigi. Dalla data della lettera e dal riferimento del poeta alla circostanza di aver lasciato la città di Bologna dieci anni prima, si ricava la collocazione cronologica dell'impresa. Che assume il valore di un traguardo mistico. Petrarca specifica trattarsi del venerdì santo, nel quale si commemorano la Via Crucis, l'ascesa al Golgota e la morte di Gesù Cristo. È di quest'ultimo e della simbologia messianica che il poeta cerca di sperimentare l'essenza fisica. Nella sofferenza della scalata, Petrarca vede la possibilità di un doloroso affrancamento dalla schiavitù della carne, e dunque dall'amore fisico per Laura, per giungere a contemplare un'estasi spirituale così distante, anche orograficamente dal suolo. Le sue pause lungo il percorso, dunque, non dipendono da una minore esperienza di montagna rispetto a quella del fratello Gherardo, bensì al ripetere gli accenti di purificazione dell'itinerario di Gesù verso la croce.

Quasi tutti i «reami perduti» sono collocati a grandi altezze. Celebre quello immaginato da H. Rider Haggard nelle «Miniere di Re Salomone»

Ed è questa la metafora che tiene anche al di fuori dell'ambito propriamente religioso. L'impulso verso le grandi scalate si rinnovava man mano che le esplorazioni allargavano le conoscenze geografiche. Tanto da avere insegnato ad ogni nuova generazione, perfino oggi, che il mondo era ancora e sempre da scoprire, insieme a se stessi. Forse in quei frivoli e cancellabili anni '80, magari la notte prima degli esami, si è innescato un preoccupante processo di stratificazione derivato dalla televisione commerciale, berlusconiana, che ha rasentato e infine è sfociato del tutto nella parodia. La capacità di sopravvivenza, il «survivalismo», divenne un hobby di massa, di quelli che tutt'ora impegnano le preziose risorse della protezione civile quando gli incauti si abbandonano alle avventure fuori pista. Ne ha risentito l'ecologia, con poggi di alta montagna invasi di buste abbandonate da comitive che il lunedì mattina o dopo la «settimana bianca» vantano la «scalata all'avventura».

L'alpinismo vero rimane un esercizio dell'intelligenza e, come si è visto con Petrarca, dello spirito, una sfida a se stessi prima ancora che alla natura. Lo dimostrano i numerosi romanzi ambientati nei cosiddetti reami perduti, quasi tutti a grandi altezze. Esponenti di questo genere narrativo furono due inglesi: H. Rider Haggard e Talbot Mundy. Il primo è notissimo per *Le miniere di Re Salomone*, in cui fa la sua comparsa Allan Quatermain, esploratore avventuriero che percorre l'Indiana Jones. Quanto a Mundy, fu esploratore e viaggiatore prima ancora che autore di articolate traversie ambientate in città perdute, la cui ricostruzione risulta così credibile e minuziosa da far sospettare che l'autore le abbia realmente visitate.

La montagna conserva un'aura inesplicabile e inespugnabile in tutte le epoche e ad ogni latitudine. Il Purgatorio, il Carmelo, il Golgota e più indietro il Sinai del decalogo, sono varianti cristiane della simbologia delle alture. I Sumeri vedevano in ogni monte l'Uovo del Mondo, la massa primordiale indifferenziata. Nello Shuowèn Jiezi, il dizionario ci-

Percorsi

Lettere e festival ad alta quota

I sentieri sui quali letteratura e montagna si incontrano sono complessi e a volte sorprendenti. La montagna è stata «inventata», ideata e soprattutto scritta più che descritta. La montagna sembra il terreno dell'indicibile, di una meraviglia

che la parola umana non riesce a raggiungere. Eppure molti scrittori si sono misurati con successo su questo tema. In Italia, primo fra tutti, è stato Mario Rigoni Stern (dal *Bosco degli urogalli a Quota Albania*). Più di recente, Erri De Luca, appassionato arrampicatore ha affidato alla penna i resoconti delle sue

arrampicate (*Il contrario di uno*). In mezzo, tanti autori, tra i quali preferiamo citare Dino Buzzati (*Barnabo delle montagne*), Emilio Lussu (*Un anno sull'altopiano*) e Beppe Fenoglio (*Una questione privata e Il partigiano Johnny*). Da due anni al tema «montagna e letteratura» viene dedicato a Verbania un festival, LetterAlta.



Paul Cézanne, «Mont Sainte-Victoire»; sotto, Anish Kapoor, «Senza titolo»



ARTE Storia della fatale attrazione tra i pittori e le cime
Gole e ghiacciai da paesaggio a simboli dell'uomo

La montagna e l'arte: un'attrazione che nasce poco più di duecento anni fa. Nel corso del XVIII la montagna era vista come il luogo per eccellenza dello stupore e della meraviglia. Lo testimoniano i quadri inglesi di Turner, Cosenz, Wright of Derby, ma anche la pittura tedesca e francese del 700 con Füssli, Wolf, Voltaire, Hackert, Martin e Doré, fino alla visione romantica, ottocentesca di Friedrich, Carus, Schinkel, quella eroica di tanta pittura nordica e i grandi paesaggisti americani dell'epoca. Gole, vulcani, cascate e ghiacciai diventano soggetti prediletti dei pittori della montagna, di cui ora si accettavano l'origine caotica e il disordine pur senza riuscire ancora a catalogarlo e a classificarlo. Nell'Ottocento,

quando le scienze cominciano a svelare il mistero della montagna, gli artisti si dividono tra chi sceglie la rappresentazione realistica e chi la sperimentazione, che può essere affrontata liberamente. Da Cézanne a Nolde, da Hodler a Müntch, da Moser a Vallotton si torna alla visionarietà fantastica, dove il reale si perde, o appunto si «smaterializza» in una dimensione puramente concettuale. La Montagna - come nei capolavori di Kandinsky, Jawlensky, Kirchner - diventa simbolo della condizione dell'uomo contemporaneo, del suo richiamo disperato, senza risposta. Con l'arte contemporanea, infine, la montagna (la natura) non si rappresenta, ma di essa si fa esperienza. Ecco allora *l'art brut* di Jean Dubuffet, pittura fatta di materia, o le icone pop che reinterpretano la montagna con spirito ironico, ma anche allarmante, di un Andy Warhol o, per l'Italia, di un Mario Schifano. I nuovi linguaggi dell'arte contemporanea si prestano a un'«immissione» dell'artista nella natura e in molti lavori vengono usati legni e pietre. Questa esperienza, però, come dimostrano le opere di Merz, Rainer, Baselitz, Richter, diventa impossibile negli anni Novanta quando il senso della natura viene schiacciato dall'allarme verso uno sfrenato consumismo e il collasso ambientale.

GAFFE OLIMPICA

E la pubblicità dà alla Cina il volto di un samurai

Marco Salvia

Il consiglio è questo: se avete amici cinesi controllate con attenzione le varie pubblicità sulle Olimpiadi di Pechino. Potreste infatti ritrovarvi a dover gestire un caso di diplomazia alquanto delicato. Un noto studio partenopeo di pubblicità ha rischiato infatti di seminare una non desiderata zizzania quando, ieri, ha utilizzato i tratti classici di un volto del pae-

se del sol levante in abiti caratteristici - opera simile a quella di pittori ottocenteschi giapponesi quali Hokusai (1760-1849) oppure Hoshitōra - per reclamizzare il grande evento Cinese. Chissà quanti di loro, dei nostri amici cinesi intendendo, lavoratori e turisti presenti in massa in Italia nei numerosi tour organizzati che si avviceranno in estate e in inverno tra città d'arte e isole, si saranno imbattuti distrattamente ieri su di un giornale gettato sul tavolino di un bar, nell'attesa di un aliscafo magari o di un qualsivoglia aereo interno. Il loro sguardo allora si sarebbe certamente fermato su quei cinque cerchi olimpici di cui sono oggi così orgogliosi. Ma nulla nella nostra cultura può davvero farci capire il sentimento di orrore e di repulsa del cinese medio nel vedere le amate olimpiadi di Beijing 2008, reclamizzate attraverso l'austera e potente espressione di un samurai medioevale giapponese. I nemici storici presenti perfino qui, a sbeffeggiarli, in Italia! Che sia un insulto

invece che un grossolanop sbaglio? Un complotto? Questo è un argomento su cui non è possibile sbagliarsi, su cui nessuno si sbaglierebbe! Oddio... forse i cinesi in vacanza non sarebbero così esasperati, ma quello che voglio dire, è che la reazione, difficilmente potrebbe essere scherzosa vista l'atavica inimicizia tra i due grandi popoli del lontano oriente e la loro pure notissima permalosità. Per noi magari è solo una banale asineria commessa da un pubblicitario distratto dal caldo, del resto, strisciante nel nostro sottobosco sub culturale si annida da sempre il detto che i «gialli sono tutti uguali» (e loro pensano lo stesso di noi, crediamo). Ma chissà perché, sono sicuro che in Cina difficilmente ritratterebbero un italiano, come un antico Gallo, o un tedesco della prima guerra mondiale come un inglese dei tempi della dinastia Tudor, e sono popoli più simili tra loro questi, di quanto cinesi e giapponesi saranno mai.

EX LIBRIS

Tieni l'occhio fisso sulla via della cima, ma non dimenticare di guardare ai tuoi piedi. L'ultimo passo dipende dal primo.

René Daumal
«Il Monte Analogo»

nese del II secolo dovuto alla Dinastia Han, l'ideogramma della montagna è «produttrice dei diecimila esseri». Qualcosa che rimanda a Cibebe, come il nome indigeno dell'Everest: Chomolugma, «Dea Madre del Mondo». Ruyard Kipling pensa di certo a questo potenziale misterico scrivendo *L'uomo che volle farsi re*, trasposto in un indimenticabile film da John Huston. Peachey Carneham e Daniel Travot, i due scanzonati massoni che s'inerpicano fra le montagne del Kiristan, subiscono un'attrazione di natura ultraterrena che li porta alla rovina. Scambiati per dei dagli indigeni, si rivelano miseramente umani, in una parabola nietzschiana che ha per autentiche protagoniste le montagne della zona. Il nobile polacco Ferdinand Ossendowski pubblica a Parigi nel 1924 *Bestie, uomini e dei*, il diario della sua fuga ai confini meridionali della Russia sconvolta dalla guerra civile. Ossendowski è stato ministro delle finanze nel governo bianco dell'ammiraglio Kolchak, combattendo contro i bolscevichi in difesa della Siberia e della Mongolia con la divisione asiatica di cavalleria del barone Roman Fiodorovic von Ungern-Sternberg. La caduta del Governo Siberiano, retto dai «bianchi» di Kolchak, costringe Ossendowski alla macchia, attraverso le foreste dello Jenissei e la Mongolia. Qui raccoglie le leggende su Agarthi, un reame sotterraneo, nel cuore di montagne sconosciute. Ma si tratta di un luogo fisico o non piuttosto di uno stato interiore? Agarthi è la metafora di una perfezione che si raggiunge attraverso la completa conoscenza di se stessi. Ma non per caso la sua ubicazione è montana. James Hilton vi si ispirerà per il suo reame incantato di Shangri La, nel romanzo *Orizzonte perduto*. Nella novella *Monte della Verità*, la scrittrice inglese Daphne du Maurier narra di un tempio situato a grande altezza in un Paese senza nome che è l'Italia. Il protagonista vi giunge con la sua donna, che abbraccia il culto delle «sacerdotesse», come gli abitanti del luogo chiamano le misteriose abitatrici del tempio. All'uomo non rimane che ascendere il Monte della Verità per scoprire il destino dell'amata. Le «sacerdotesse» sono esseri androgini come gli angeli, che una volta erano uomini o donne co-

Un superbo apologo delle alture è «Picnic ad Hanging Rock» il romanzo di Joan Lindsay portato sullo schermo da Peter Weir

muni ed hanno scoperto un'estasi della vetta che, con la rinuncia del sesso, dona loro l'immortalità. Altro superbo apologo sulle alture è *Picnic a Hanging Rock*, il romanzo dell'australiana Joan Lindsay portato sullo schermo da Peter Weir. Un gruppo di ragazze scompare in cima al monolito del titolo. Soltanto una di loro torna indietro, ma non ricorda nulla. Si tentano spiegazioni razionali: magnetismo o un buco nel continuum spazio-tempo, analogo a quello ipotizzato nel Triangolo delle Bermuda. Ma la forza che le ha attratte verso il monolito è di natura tutt'altro che fisica. Viene da dentro se stesse, specie in quella Miranda che pare un'incarnazione della Primavera di Botticelli. In cima a Hanging Rock, le ragazze scomparse hanno trovato ciò che probabilmente il resto dell'umanità cerca invano quaggiù.

Ora la frittata è fatta, nulla di serio vista la tiratura; la piccola gaffe ci fa pensare però che è forse meglio che si abbondi, in questi ultimi giorni pre olimpici, non soltanto in scalette televisive, ma anche in storia e geografia del grande paese che questi giochi li ospita. Ad evitare che nuove e più deliranti associazioni iconografiche tra i due competitors del lontano oriente ci facciano davvero fare qualche olimpica figuraccia. Si dirà «Errare è umano»? Quando si tratta di culture così «simili», la gaffe è dietro l'angolo. Speriamo che nessuno dica mai una cosa del genere: non c'è bisogno di essere un esperto d'Oriente per sapere delle guerre tra Cina e Giappone e della loro inimicizia storica. Ci auguriamo quindi che le olimpiadi servano anche a farci conoscere meglio le lontane culture... visto che in Italia siamo riusciti a rappresentare la Cina attraverso una classica icona della cultura giapponese.